

Laura Faranda
MNEMOSYNE.
DAL TEMPO MITICO ALLA CONQUISTA
DELLA MEMORIA STORICA

Farò esercizio di autodisciplina rispetto al titolo decisamente troppo ambizioso di questo intervento. Proverò anzitutto, con spirito di servizio, a onorare il compito introduttivo per il quale sono stata convocata. E con intenzione propedeutica richiamerò in una prima parte del mio intervento la valenza antropologica della memoria, il ruolo che le viene riservato nell'auto-rappresentazione identitaria di una cultura data: di qualsiasi cultura a "oralità primaria", nel presente come nel passato, vale a dire una cultura nella quale la trasmissione del sapere non contempla ancora l'utilizzo selettivo della scrittura.

In una seconda parte, se il tempo me lo consentirà, assestandomi sul registro della parola epica, proverò infine a evocare solo la cifra paradigmatica dell'eroe omerico, che con la sua azione inaugura la conquista progressiva di un *ethos* della memoria.

Del resto, se dovessimo cercare la rappresentazione più compiuta della categoria antropologica di memoria, non potremmo non evocare l'unico contesto mitico-religioso in cui la memoria si antropomorfizza e prende la forma divina di Mnemosyne, la dea greca che personifica e sovrintende alla memoria degli uomini e alla loro rappresentazione del passato, del presente, del futuro.

Nella genealogia, così come nella parola sacra e nei versi della *Teogonia* di Esiodo, Mnemosyne, figlia di Gea e Urano, fa parte della schiera di divinità femminili generate nella prima stagione ctonia. Il suo nome richiama termini come *mnéia*, il ricordo, o *mimnéskein*, l'azione di ricordare. «In altre parole, Mnemosyne è colei che tiene attiva la memoria nella mente degli uomini».¹ Questa divinità non incarna quindi una memoria passiva, non va pensata come un serbatoio pieno di ricordi. Rappresenta piuttosto un'attività,

¹ M. Bettini, *Il grande racconto dei miti classici*, Bologna 2015, 25.

una pratica, una tecnica creativa; è lei che “fa ricordare” agli uomini ciò che si desidera mettere in un contenitore comune, ed è per questo che i greci la immaginavano anche come la madre prolifica delle Muse che presiedono le arti: poesia, danza, musica, storia e via dicendo.

Se Mnemosyne mette al mondo nove figlie, protettrici di ogni umana sapienza, è perché la sua *imago generativa* non ha una parvenza unitaria e neppure una funzione univoca. Non esiste infatti una memoria pura, ma una pratica culturale, una tecnica del ricordo disseminabile, e tutte le azioni memoriali felicemente “impure” che di quel ricordo si nutrono.

Le Muse greche sono quindi l'espressione simbolica più riuscita delle possibili proiezioni dell'apprendimento mnemonico, che proviene da Mnemosyne: il loro ruolo più importante, al contrario della madre che le genera, non è creare ma conservare.² Le Muse, attraverso la voce ispirata del poeta, conservano e garantiscono l'*aletheia*, la verità, il sapere (talora esoterico) su ciò che è, che fu e che sarà.³

Ed ecco allora che dalla teogonia greca è possibile mutuare un'analogia in linea di massima reduplicabile in tutte le culture a oralità primaria: la stretta solidarietà tra memoria e intenzione di verità.

L'uso della memoria, la sua funzione, le sue forme sono tuttavia eterogenee e molteplici. Dipendono dai contesti storici e culturali, dai paesaggi materiali, dagli orizzonti simbolici nei quali le persone sono immerse. Cosicché, in termini antropologici dovremmo sempre parlare di *memorie* al plurale, per spostare l'attenzione non tanto e non solo sul meccanismo del ricordare ma sulle sue manifestazioni, su quello che il ricordo genera in termini di autorappresentazione collettiva.⁴

La memoria, in altri termini, è la forma attraverso la quale un singolo individuo o una specifica comunità incorporano un passato reputato distintivo e identificante. La memoria genealogica, ad esempio, consente di stabilire una precisa filiazione identitaria tra il singolo e il suo gruppo lignatico di appartenenza; oppure un riconoscibile legame mitico tra un lignaggio e un clan, legittimando con ciò sia l'andamento lineare del tempo “strutturale” di una cultura, sia il principio di edificazione del suo passato fondativo. In un contesto di studi cristianistici apro una breve parentesi, solo per evocare con un rapido cenno l'importanza che i Vangeli di Matteo e di Luca annettono alle genealogie di Gesù attraverso Giuseppe (*Mt.* 1,1-17; *Lc.* 3,23-37): l'autore di

² E.A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Bari 1973 (orig. 1963), 84.

³ Hes., *Th.* 28, 32.

⁴ C. Di Pasquale, *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*, Bologna 2005.

Matteo colloca la sua all'inizio del Vangelo, l'autore di Luca dopo il racconto, strutturalmente fondante, del riconoscimento dato dalla voce dall'alto («Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto», *Lc. 3,22*) al momento del battesimo di Gesù.

In merito al passato fondativo di una comunità, andrà evidenziato che di questo passato la comunità rinnova e riattualizza costantemente l'efficacia attraverso il dispositivo mitico-rituale, che fa transitare la memoria collettiva nella condivisione proiettiva del presente e del futuro. In sede antropologica, la memoria locale, non a caso, ha quasi sempre un peso notevole sulle strutture sociali, politiche, religiose della comunità studiata.

A occuparsi per primi di memoria sono stati, in sede scientifica, medici, biologi, psicologi, neuropsichiatri: tutti impegnati in protocolli di ricerca che mostrassero il funzionamento e le leggi universali che regolano il processo di memorizzazione nella specie umana. Leggi poco proficue, tuttavia, per quanti tra gli antropologi si sono misurati con contesti di ricerca e con popolazioni a "oralità primaria", ovvero con una dimensione esistenziale e culturale del ricordare che esige la presenza autorevole di *custodi del tempo*, di professionisti di una memoria che va custodita nel cuore (o nel granaio) di una comunità, evidenziando o selezionando le convergenze tra memoria vivente e storia collettiva.

L'alfabetismo ci ha dotato della memoria artificiale dei documenti scritti. Ma in regime di oralità primaria la memoria obbedisce esclusivamente alla lingua parlata, cosicché la ritenzione viene favorita solo dalla ripetizione.⁵ Pensate al piacere che prova un bambino nel sentire ripetere infinite volte la stessa storia, la stessa filastrocca: in questo caso la ripetizione è strettamente collegata sia al desiderio di ricordarla, quindi di memorizzarla, ripeterla e gustarla, sia al fascino mimetico che suscita la poesia orale.⁶

Il modo di trasmissione del sapere nella tradizione orale avviene solitamente secondo regole ben determinate e prevede l'impiego di tecniche mnemoniche che spesso hanno carattere esoterico. In culture a oralità primaria, bardi o specialisti venivano impiegati come biblioteche viventi e si trovavano, ad esempio, nella maggior parte delle corti dei sovrani africani:⁷ così in Rwanda i genealogisti erano responsabili delle liste dei re e delle regine madri, i me-

⁵ Cf. J. Vansina, *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, Roma 1976, dal quale mutuerò gli esempi etnologici che seguono e le relative fonti bibliografiche di riferimento.

⁶ E.A. Havelock, *La musa impara a scrivere. Riflessioni sull'oralità e l'alfabetismo dall'antichità al giorno d'oggi*, Roma-Bari 1987, 92.

⁷ D. Westernann, *Geschichte Afrikas*, Köln 1952, 406.

morialisti degli avvenimenti più importanti, i rapsodi dei panegirici dei re.⁸ L'alta specializzazione consentiva a ciascuno di loro di sottrarsi a richieste su temi di cui non erano stati investiti come custodi. Analogamente, tra gli *Akan* del Ghana gli specialisti della memoria venivano investiti di specifici saperi secretati, che trasmettevano solo ai successori designati.⁹

A garanzia dell'esatta riproduzione delle testimonianze, era diffusa l'abitudine di applicare sanzioni o concedere privilegi a chi deteneva la memoria dinastica di un regno. Nelle isole Marchesi, quando veniva commesso un errore di recitazione, la cerimonia veniva sanzionata dagli dèi e quindi drasticamente sospesa. In Nuova Zelanda, un solo errore nella recitazione di un testo sacro poteva portare alla condanna a morte immediata dell'istitutore che se ne era reso colpevole. Qualsiasi errore nell'evocazione di una lista di antenati poteva generare, in diversi contesti africani, la collera e la vendetta degli antenati offesi.¹⁰

Per meglio ricordare, in contesti etnici si fa spesso ricorso a speciali tecniche mnemoniche e non è inusuale servirsi di oggetti materiali che si ereditano di generazione in generazione: un esempio famoso è il *quipu* peruviano, un bastone inciso e dotato di cordicelle annodate di diversi colori e lunghezze, che venivano appese a guisa di frangia e che avevano un preciso significato mnemonico; cosicché, decifrando il valore dei singoli nastri, i *quipu* potevano venire utilizzati come se si leggesse un testo.¹¹

Anche il paesaggio naturale può essere usato come strumento mnemonico: nelle preghiere rivolte agli spiriti di particolari luoghi è spesso iscritta una buona parte di storia locale; ovunque si pratici il culto degli antenati, il sito delle loro tombe diventa depositario di memorie storiche.

Infine, in tutte le tradizioni orali un supporto mnemonico fondamentale è rappresentato dalla melodia, dal ritmo di un canto o di un tamburo. I poeti dinastici del Rwanda imparavano prima la melodia e solo in seguito le parole del testo che volevano ricordare.¹² La storia della casa reale tra gli *Akan* del Ghana veniva conservata per mezzo di precisi codici segnaletici del tamburo.¹³ In diverse aree dell'Africa sub-sahariana i ritmi di tamburo vengono ancora oggi utilizzati come dispositivi mnemonici.

⁸ A. D'Arianoff, *Histoire des Bagesera, souverains du Gisaka*, in *Mémoires de l'Institut Royal Colonial Belge, Classe des Sciences Morales et Politiques* 24/3 (1952), 14-15.

⁹ E. Meyerowitz, *Akan Traditions of Origin*, London 1952, 19-20.

¹⁰ E. Best, *The Maori*, in *Memoirs of the Polynesian Society*, vol. V, Wellington 1924, 65.

¹¹ R. Karsten, *La civilisation de l'empire Inca*, Paris 1949, 133.

¹² J. Vansina, *La tradizione orale*, 85.

¹³ D. Westermann, *Geschichte Afrikas*, 16.